

# Perché per mio figlio ho scelto un privato

● GIANCARLO SILVESTRI (psicologo presso un centro assistenza tossicodipendenti Firenze, ex presidente associazione famiglie del Cels).

Come mai lo che sono un operatore pubblico ho scelto la via privata quando s'è trattato di mio figlio? Era il 1980 e allora la struttura pubblica non proponeva niente altro che non fosse il semplice "scallaggio" con il metadone. Non veniva data nessuna altra indicazione. Un po', forse, per mancanza di informazioni; ma un po' ed era un po' tanto — anche per una sorta di barriera ideologica che rifiutava qua-

lunque approccio diverso, di tipo più globale, più psicologico. Allora, quando il ragazzo arrivava al servizio pubblico, lo mandavano a casa con la sua ricettina e basta. Oggi sta cambiando qualcosa, anche se lentamente, molto lentamente. Ormai, cinque anni non sono pochi, lo mi sento di dire che le strade per la cura della tossicodipendenza non sono poi moltissime: il programma Day-top seguito al Cels, quello del centro Marmottan di Parigi — forse — la terapia di gruppo. Il giudizio sulla nuova legge dei genitori che seguono il programma del Cels è sostanzialmente negativo. Per tre motivi.

1) Il provvedimento "misure alternative" non è stato esteso ai ragazzi che hanno già completato un program-

ma terapeutico ed hanno ancora una pena da scontare. Non si tiene conto che queste persone hanno già subito una specie di carcere: limitazione estrema delle libertà personali, della possibilità di comunicazione con il mondo esterno. Se è vero che la pena deve essere intesa come "rieducazione", i giovani che escono da questa esperienza sono già stati rieducati. Sbarterli di nuovo in carcere per reati consumati magari due o tre anni prima dell'inizio del programma è ributtarli indietro inutilmente.

2) C'è un'ambiguità della legge che potrebbe favorire interpretazioni "di comodo". E' ovvio che per non andare in carcere chiunque farebbe carte false. Chi garantisce dell'impegno serio del ragazzo nello scegliere la via alter-

na? 3) La stretta del servizio pubblico attraverso il quale bisogna per forza passare per fare questa domanda. Ora lo mi sento di dire che nel servizio pubblico, preso nella sua globalità, non c'è la sufficiente professionalità per dare giuste indicazioni ai ragazzi su quali progetti seguire, sui tempi e sui modi. In Italia si è oggi creata una situazione assurda per cui i veri professionisti vengono considerati volontari (ad esempio gli operatori, seri e preparati oltre che aggiornati) e viceversa.

Naturalmente quello che noi chiediamo al servizio pubblico non è di creare tante comunità targate Comune o Regione. Ciò che chiediamo è una complessiva più alta professionalità degli operatori per poter lavorare fianco a fianco.

# La comunità non basta, ma non lasciamo sola

● FRANCO PRINA (Gruppo Abele di Torino, coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza).

Tra gli elementi positivi della legge senz'altro va segnalato quello di avere inserito tra gli idonei al recupero e al reinserimento non solo le comunità terapeutiche ma anche le cooperative. Nel complesso, è ovvio poi che ci trova d'accordo — in generale — l'idea stessa di una misura alternativa al carcere. Tuttavia il provvedimento solleva anche qualche perplessità. Primo: un carattere generale di "legi-

slazione speciale. Non si capisce ad esempio perché il tossicodipendente o l'alcolista possano, per legge, chiedere l'ammissione all'affidamento in prova mentre un ragazzo magari con una situazione alle spalle particolarmente precaria e disagiata no. Voglio dire che l'istituto dell'affidamento in prova dovrebbe essere usato con più larghezza senza creare "isole" se non di privilegio certamente di maggior favore.

Un altro elemento da considerare con attenzione è il rischio di delega da parte della società alla comunità o al gruppo che accoglie il tossicodipendente o l'alcolista. Credo che la comunità in questo caso non dovrebbe mai essere lasciata sola: la struttura pubblica — a mio avviso — non può astenersi di sapere il tossico di buone mani ma anche essere in grado di attivare strumenti di reinserimento lavorativo. Non vorrei che alla fine tutto si risolvesse in uno scaricamento di responsabilità dalla società, restano esclusi dal gruppo che comunque accoglie la persona in difficoltà.

# Come mai niente benefici per chi è «guarito»?

● PIERA PIATTI (segretaria della Lenad).

La nuova legge ha il pregio di segnare una svolta nel trattamento giudiziario verso il tossico dipendente che commettono reati in conseguenza dell'uso di sostanze stupefacenti, e il difetto di essere stata scritta in fretta, senza sufficiente meditazione e sulla base di presupposti non sempre accettabili. Sotto il primo profilo la Lenad può segnare al suo attivo il fatto che il Parlamento ha preso atto della condizione particolarissima del tossicodipendente che com-

metta reato, nei confronti del quale il carcere non serve, è dannoso, mentre occorrono seri interventi riabilitativi. Lo diciamo da anni, lo vediamo per la prima volta scritto nelle nuove norme che consentono la non emissione del mandato di cattura e l'affidamento al servizio sociale (presso le comunità) per i condannati a pene brevi. Sotto il secondo profilo dobbiamo purtroppo constatare che i vantaggi offerti dalla legge al riferiscono esclusivamente a chi abbia in corso un programma di recupero concordato con le Usl e con le strutture con questi convenzionate. Noi sappiamo benissimo che molti programmi, specie se svolti in comunità, prescindono dalle Usl, si realizzano perché ci sono istituzioni private come i Cels, S. Patrignano, la comunità Inconfort, ecc. che accolgono i ragazzi senza passare attraverso il filtro del servizio sanitario. Per non dire di quelli che svolgono i loro programmi all'estero. Il fatto che il Parlamento ha preso atto della condizione particolarissima del tossicodipendente che com-

unità per entrare in carcere. È una palese ingiustizia, una discriminazione in costituzionale. Vi è di più. Per chi ha già svolto un programma, è stato in comunità anche per lunghi periodi ed è ormai «guarito», i benefici previsti dalla legge non scattano. Insomma, l'aver risolto il problema droga non salva dal carcere per vecchie pendenze, per fatti dimenticati e ormai privi di rilevanza. Che cosa dobbiamo pensare? Che bisogna essere o fingere di essere tossicodipendenti per beneficiare della legge? Nella proposta di legge della Lenad vi è una normativa transitoria che riguarda proprio chi è stato in comunità: non si capisce perché il legislatore non abbia voluto prendere in considerazione questo suggerimento.

«PRIMA di tutto c'è l'impatto con la verità. Che è capitato proprio a te. Non al tuo vicino, non al tuo collega. Non a un attore del cinema. No, proprio a te. A te che sei uno normale, che fai un lavoro normale, con una famiglia normale. Così capisci subito che la droga non è un fatto per gente troppo ricca o troppo annoiata. Che non è neppure una cosa che riguarda solo i delinquenti o i viziosi. Sì, perché lo prima — sarà stato ignorante, certo — era questo che pensavo. Succede che la droga diventa il fatto principale della tua vita. Che anche tu, insieme a tuo figlio, non pensi ad altro. Perché c'è tuo figlio che sta male, c'è tuo figlio che ti chiede i soldi, c'è tua moglie che ti rimprovera perché col ragazzo sempre stato troppo duro o troppo morbido, ci sei tu che rimproveri lei per le stesse cose, ci sono gli altri figli che si difendono da questo sconquasso. E questa è l'eroina, che ti invade la vita. E poi c'è la vergogna, una vergogna tremenda. E i sensi di colpa e di fallimento. Ogni volta che vedi questo figlio disfatto, senza più nerbo, pensi a com'era prima e ti dici: ecco che cosa sono stato capace di fare. E ti vergogni di lui ma anche di te stesso.



L'impatto con la verità, l'eroina ti invade la vita Poi c'è la vergogna e i sensi di colpa e fallimento E infine l'orgoglio di vedere Andrea uscire dall'incubo

# «Guardi tuo figlio e pensi: Signore, portatelo via e libera lui e noi»

con cui ti si punta davanti e ti chiede, anzi esige, la cinghiantina. E tu prima dici di no, dopo di no ancora, fino a quando metti la mano al portafoglio. Così per un attimo ti senti sollevato. Basta con questo tormento, pensi. E pensi anche: così non andrà a rubare, non te lo ritroverai in galera per lo scippo, il furtarello di autoradio. Ma è un sollievo che dura poco: poi ti ritrovi in corpo un rancore, una rabbia, un senso di impotenza che ti sconcertano. Anche perché questo tuo figlio, che pensavi di salvare dandogli i soldi, in galera ci finisce quasi sempre lo stesso e così ti ritrovi a dover fare i conti con un altro mondo, quello del carcere, che mai avresti pensato di dover conoscere. Non è perbenismo; è stralunamento, senso di ineredità. E poi si va sempre più in fondo, sempre più in basso. E da questo viaggio all'inferno che fa tuo figlio tu non puoi rimanere fuori, anche se lo vorresti. E pure tu diventi cattivo, e pensi «Signore, portatelo via. Levate via da quest'angoscia e liberate noi da questo tormento. Oppure ti ritrovi, magari senza accorgertene neppure, a escogitare il modo mi-

gliore per azzopparlo, per spezzargli un braccio o una gamba così almeno per qualche giorno se ne sta quieto. E ti senti un verme. E non sai chi è più disgraziato, se tu o lui. E ti rinchiodi, ti incipisci sempre di più: finisci che non parli più con nessuno, che ti porti dentro questo macigno convinto che nessuno può capirti o aiutarti, convinto anche che nessuno sappia della tua tragedia, quando è chiaro invece che ormai lo sanno tutti. Io sono arrivato al centro di Don Picchi con l'aria di chi dice «proviamo pure questa». Eravamo nell'80, sa, ed erano già passati più di otto anni da quel giorno tremendo in cui Andrea mi disse sì, mi faccio. Insomma, non c'era niente che non avessi già provato.

Qui ho capito almeno un paio di cose: primo, che parlare non era una vergogna; che un mucchio di gente aveva il mio stesso problema. Secondo: che dovevo imparare a dire di no. Un bel no chiaro e deciso. E dire anche quello che pensavo a mio figlio, a non trattarlo come un deficiente o un malato, perché lui era perfettamente in grado di capire.

Storia di Marco, alcolista in via di recupero. «Un giorno sono stato male da schiattare, vomitavo, in ospedale non mi volevano, dicevano: è solo ubriaco»

# «Giù un bicchiere, ed ero un leone»

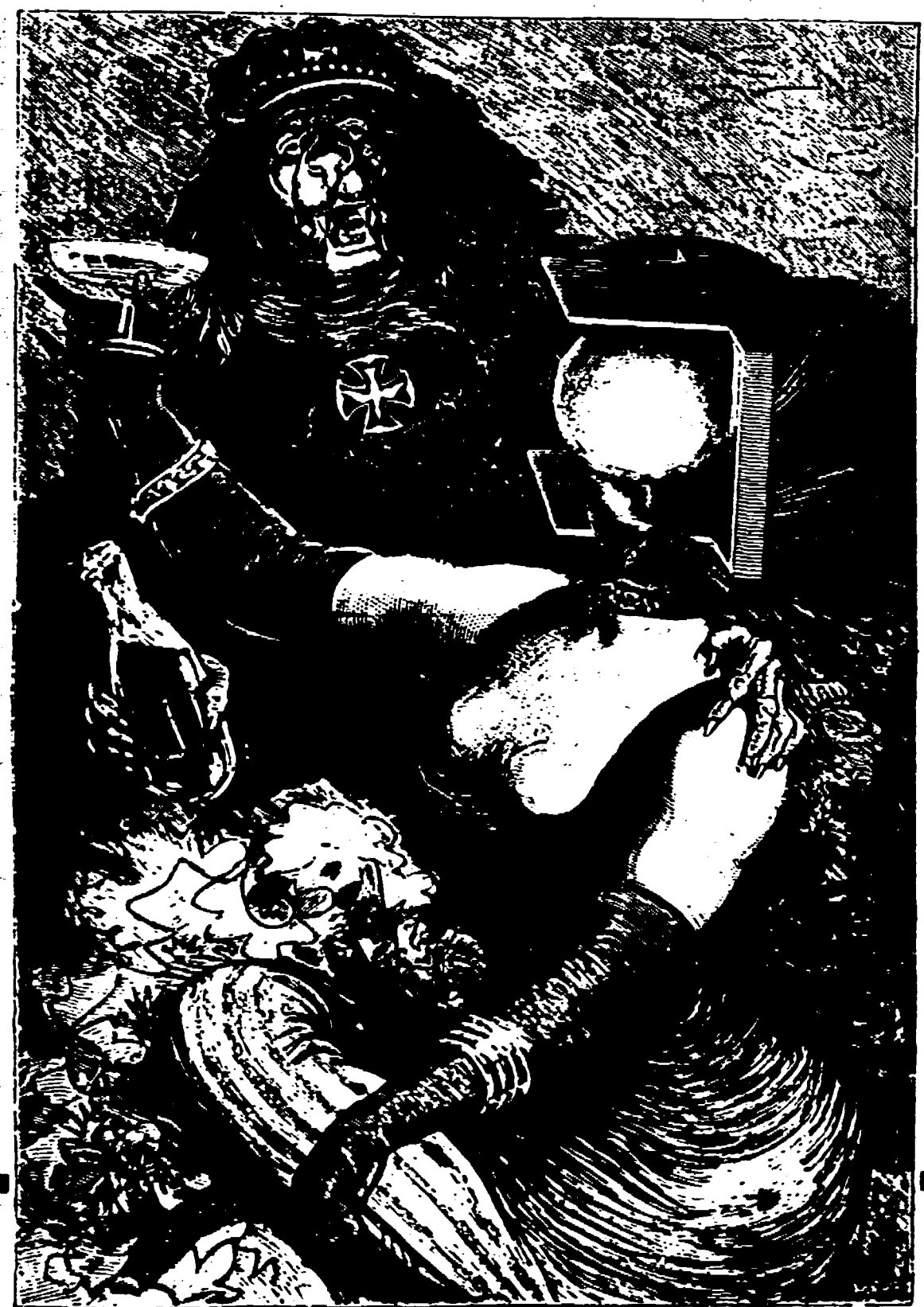
«Ho cominciato da bambino. Mi facevano far colazione con pane e vino. Poi il pane l'ho lasciato perdere, non mi serviva. Il vino, invece, mi faceva stare bene, mi sciolgeva la lingua. Mio nonno e mia zia dicevano: ti fa venire un bel colore. Ma loro non sapevano che mi cacciava la timidezza, mi faceva sentire grande. A scuola quel bicchiere mi faceva un capopopolo, lasciavo gli altri, fumavo. Era bellissimo. I miei nemici erano le maestre e le bidelle. Loro non dovevano sapere. Poi hanno cacciato una medice. Sono cambiato. Mia madre, vedova, si era risposata e si vergognava. Io, quando veniva a prendermi a scuola, dovevo chiamarla zia. Non voleva che vivessi con lei e lo odiavo. Ho cominciato a diventare violento. Il vino mi faceva venire a galla quella rabbia. Me lo portavo dietro a scuola in una boccetta coperta con la stagnola. Solo il mio compagno di banco sapeva e quando domandava qualcosa di più lo bloccavo con la frase di mio nonno: "Non capisci niente, mette sangue". Ma a scuola dicevo che ero in difficoltà, cercavo di mascherare il sapore del vino mangiando cose assurde: alici salatissime, una vna mi scappava spesso da pisciare, con tutto quel bere; allora la facevo dentro cartocchetti di carta e buttavo tutto nei cestini.

«Era ancora bello bere. Il problema era la violenza che mi si scatenava. Alla fine ho smesso di bere. Invece ho fatto in quel modo non se ne è accorto nessuno. Io ero in difficoltà, cercavo di mascherare il sapore del vino mangiando cose assurde: alici salatissime, una vna mi scappava spesso da pisciare, con tutto quel bere; allora la facevo dentro cartocchetti di carta e buttavo tutto nei cestini.

«Un giorno sono stato male da schiattare. Mi sentivo soffocare, vomitavo. Ho pensato "è finita". In ospedale non mi volevano, dicevano "è solo ubriaco". Già, "solo" ubriaco. Sono finito al Policlinico e mi hanno ricoverato per epilessia cronica. Ero lì da quasi un anno, pensavo che dovevo esserci una via per uscire da quell'inferno.

«E' finito lì. Da allora bere non era più un piacere, era una necessità. Senno' stavo male di brutto. E' arrivato il periodo del militare. Terribile, duro. Ero sempre addosso a chi riceveva vino e drappo da casa. Una volta ho sfondato due porte della furberia per inseguire un tizio che aveva una borsa di grappa, un'altra volta, durante un'esercitazione, ho rubato e bevuto un boccione di cognac: al ritorno stavo male, mi sono fatto scacciare a un bar volevo una camomilla ma al banco ho sentito la mia voce che diceva "cognac". Ho picchiato anche un maresciallo. Volevano mandarmi a Gaeta, ma qualcuno tra i superiori ha capito e mi ha dato una licenza e una lettera per mia madre con scritto: "Lo faccia smettere". Invece ho smesso il militare e sono andato a lavorare con il mio patrigno. Alcolista. Bevevamo in coppia, dieci Campari e soda a testa. Alla fine hanno licenziato me, perché, ubriaco, avevo regalato un po' di merce a una persona che mi era simpatica. Dopo, è iniziato l'inferno.

«Scivolavo da un posto di lavoro all'altro. Appena i padroni capivano il mio problema, mi cacciavano. Ma io ero sposato, avevo una bambina bellissima, e i soldi non bastavano. Per bere sacchiavo mia madre, mio cognato, tutti. Non avevo pietà. Rubavo persino il salvadanaio della bambina. Giuravo di non farlo più, giuravo e bevevo. Con mia moglie ci siamo separati tre volte. E la violenza cresceva, diventavo pericoloso anche in casa, prendevo a pugni il televisore, mi concludevo da far schifo. Mi difendo, pensavo gli altri sono violenti e io mi difendo diventando più violento di loro. L'alcool mi aiuta e se gli altri non mi capiscono, mi consola. Non potevo farne a meno.



«Un giorno sono andato ad un distributore di benzina, ho visto una pompa libera, l'ho presa. Non mi ero accorto della fila dall'altra parte. Un uomo è sceso e mi ha detto "ma che fai, il furbo?". L'ho guardato negli occhi, mi sono scusato. "Se vuole torno subito indietro", gli ho detto sorridendo. Quello mi ha guardato come se avesse visto un marziano.

Sara Scalia

Romeo Bassoli